

# Signor G, ballata per una sconfitta

## GIORGIO GABER

CESARE G.ROMANA  
da Milano

Dice, e un po' rimpiange. Giorgio Gaber: «Qualcuno era comunista/perché credeva di poter essere vivo e felice/solo se lo erano anche gli altri». Ma poi, quattro canzoni dopo: «Ormai sono cose del secolo scorso/la mia generazione ha perso». Scorre tra questi due argini, la lunga trama di, appunto, *La mia generazione ha perso*, album in studio - il primo dopo ventun anni - del cantautore triestino, misto di inediti assoluti e di brani già battezzati in teatro. In mezzo c'è una risicata, prudente, irsuta fiducia nell'oggi. O forse una sfiducia costruttiva nell'uomo, dato nuovo di questo disco sgomento ma non soltanto, desolato ma non del tutto.

Si parte dall'ammissione d'un fallimento, già esplicita nella lapidaria eloquenza del titolo, per tracciare una ricognizione appassionata fino all'umoralità, ma anche lucidissima degli ultimi trent'anni di ideologia e di prassi, o di ideologia avvilita, disgregata, smentita dalla prassi. Insomma, di storia. Che sono poi i trent'anni intercorsi tra *Il signor G*, svolta teatrale d'un Gaber uscito quasi indenne dalle secche della canzoncina intimista, e un presente che nulla parrebbe preservare delle combattu-

te speranze d'allora, nulla delle guardinghe utopie che, nel divenire della carriera gaberiana, fecero belli e impossibili quegli anni remoti. E tuttavia, in questo disco senza illusioni, si finisce per veder trapelare un barlume lieve, uno spiraglio da approfondire: perché è vero, «siamo tutti in preda/d'un grande smarrimento/d'una follia suicida», ma «io ti voglio dire/che non è mai finita/che tutto quel che accade/fa parte della vita».

Certo il cammino è scosceso, non sono stati lineari, questi trent'anni, e non lo sarà il futuro. Si è scoperta la libertà d'insulto, di sesso, di tradimento, di stravaganza, non quella di pensare. Si è usata la scienza per stravolgere il mondo e per rendere più efferata la guerra. La tivù ci ha abituati a pensare per sentito dire, la cultura massificata ha tramutato l'uomo nuovo in «acrostato evoluto/che è gonfiato dall'informazione» e sa volare soltanto in superficie. Non basta? La trasgressione è suppurata in moda, l'amore in formula stanca, la solidarietà in buonismo. E se la cultura si è arenata nei telegiz, «la tecnologia ci porterà lontano/ma non c'è più nessuno/che sappia l'italiano».

E allora? Azzarda perfino qualche contravveleno, il Gaber del terzo millennio. Per esempio ricreare il gusto dell'appartenenza, come un luogo «dove rinasca non so come e quando/il

senso d'uno sforzo collettivo/per ritrovare il mondo». O dove recuperare le radici dell'amore: «Potrò avvicinarmi al suo mistero/non come quando io ragiono/ma come quando respiro». Dove le vecchie parole d'ordine, destra e sinistra, siano sepolte tra le lingue morte, e la politica recuperi il suo movente più disatteso: «Sarei certo di cambiare la mia vita/se potessi cominciare/a dire noi».

Ambizioso, insomma, e anche utile, questo

album scritto da Gaber col poeta anarchico Sandro Luporini, e arricchito, nel libretto, da testimonianze di personalità dall'estrazione diversissima: da Mina ad Alberoni, da Albertini a Bertinotti, e poi Maltese, Miriam Mafai, Fossali, Antonio Ricci, don Giussani ed altri ancora. Album a tutto tondo dove le musiche, col loro respiro cangiante, confermano quella capacità che a Gaber riconosceva, in un suo bel saggio, Michele Serra, di riuscire a musicare qualsiasi testo, anche il più metricamente impervio. E dove gli arrangiamenti elaborati da Beppe Quirici avvolgono le liriche d'un velo colorato e sonante, eppure sommanamente discreto: che non subissa le parole ma ne rende più avvertibile, più netto il profilo, ne esalta la fragranza e ne arricchisce il senso.



Esce domani «La mia generazione ha perso» del cantautore triestino



CON LA FEDELE CHITARRA A lato la copertina del cd



# Signor G, ballata per una sconfitta

## GIORGIO GABER

CESARE G. ROMANA  
da Milano

Dice, e un po' rimpiange, Giorgio Gaber: «Qualcuno era comunista/perché credeva di poter essere vivo e felice/solo se lo erano anche gli altri». Ma poi, quattro canzoni dopo: «Ormai sono cose del secolo scorso/la mia generazione ha perso». Scorre tra questi due argini, la lunga trama di, appunto, *La mia generazione ha perso*, album in studio - il primo dopo ventun anni - del cantautore triestino, misto di inediti assoluti e di brani già battezzati in teatro. In mezzo c'è una risicata, prudente, irsuta fiducia nell'oggi. O forse una sfiducia costruttiva nell'uomo, dato nuovo di questo disco sgomento ma non soltanto, desolato ma non del tutto.

Si parte dall'ammissione d'un fallimento, già esplicita nella lapidaria eloquenza del titolo, per tracciare una ricognizione appassionata fino all'umoralità, ma anche lucidissima degli ultimi trent'anni di ideologia e di prassi, o di ideologia avvilita, disgregata, smentita dalla prassi. Insomma, di storia. Che sono poi i trent'anni intercorsi tra *Il signor G*, svolta teatrale d'un Gaber uscito quasi indenne dalle secche della canzoncina intimista, e un presente che nulla potrebbe preservare delle combattu-

te speranze d'allora, nulla delle guardinghe utopi-

pie che, nel divenire della carriera gaberiana, fecero belli e impossibili quegli anni remoti. E tuttavia, in questo disco senza illusioni, si finisce per veder trapelare un barlume lieve, uno spiraglio da approfondire: perché è vero, «siamo tutti in preda/d'un grande smarrimento/d'una follia suicida», ma «io ti voglio dire/che non è mai finita/che tutto quel che accade/fa parte della vita».

Certo il cammino è scosceso, non sono stati lineari, questi trent'anni, e non lo sarà il futuro. Si è scoperta la libertà d'insulto, di sesso, di tradimento, di stravaganza, non quella di pensare. Si è usata la scienza per stravolgere il mondo e per rendere più esferata la guerra. La tivù ci ha abituati a pensare per sentito dire, la cultura massificata ha tramutato l'uomo nuovo in «acrostato evoluto/che è gonfiato dall'informazione» e sa volare soltanto in superficie. Non basta? La trasgressione è suppurata in moda, l'amore in formula stanca, la solidarietà in buonismo. E se la cultura si è arenata nei telegiz, «la tecnologia ci porterà lontano/ma non c'è più nessuno/che sappia l'italiano».

E allora? Azzarda perfino qualche contravveleno, il Gaber del terzo millennio. Per esempio ricreare il gusto dell'appartenenza, come un luogo «dove rinasca non so come e quando/il

senso d'uno sforzo collettivo/per ritrovare il mondo». O dove recuperare le radici dell'amore: «Potrò avvicinarmi al suo mistero/non come quando io ragiono/ma come quando respiro». Dove le vecchie parole d'ordine, destra e sinistra, siano sepolte tra le lingue morte, e la politica recuperi il suo movente più disatteso: «Sarei certo di cambiare la mia vita/se potessi cominciare/a dire noi».

Ambizioso, insomma, e anche utile, questo

album scritto da Gaber col poeta anarchico Sandro Luporini, e arricchito, nel libretto, da testimonianze di personalità dall'estrazione diversissima: da Mina ad Alberoni, da Albertini a Bertinotti, e poi Maltese, Miriam Mafai, Fossati, Antonio Ricci, don Giussani ed altri ancora. Album a tutto tondo dove le musiche, col loro respiro cangiante, confermano quella capacità che a Gaber riconosceva, in un suo bel saggio, Michele Serra, di riuscire a musicare qualsiasi testo, anche il più metricamente impervio. E dove gli arrangiamenti elaborati da Beppe Quirici avvolgono le liriche d'un velo colorato e sonante, eppure somnamente discreto: che non subissa le parole ma ne rende più avvertibile, più netto il profilo, ne esalta la fragranza e ne arricchisce il senso.



Esce domani «La mia generazione ha perso» del cantautore triestino



CON LA FEDELE CHITARRA A lato la copertina del cd



IL GIORNALE

## «Ammettiamolo: abbiamo fallito Solo così aiutiamo i nostri figli»

Sul numero di *Sette*, il magazine del *Corriere della Sera* da oggi in edicola, Giorgio Gaber firma un lungo articolo che raccoglie le sue riflessioni di vita e di lavoro. Eccone alcuni stralci.

### IL SIGNOR G. E LA SUA GENERAZIONE

«Riconosco che la mia generazione ha perso, ma l'ammissione di una sconfitta e la sua analisi disincantata sono l'unica speranza, l'unico reale contributo che possiamo ancora dare a chi viene dopo di noi. D'altronde solo la lucidità nel riconoscerne i propri errori e il coraggio di affrontarli possono aiutarci a trovare la forza per un reale cambiamento».

### IL SIGNOR G. E IL CONSUMISMO

«Alla dittatura del consumo non siamo stati in grado di resistere: ne siamo stati forse complici inconsapevoli. Per noi era più facile essere pacifisti, antiautoritari e democratici. I nostri padri avevano fatto la Resistenza. Forse avremmo dovuto farla anche noi... la resistenza».

### IL SIGNOR G. E IL TEATRO

«Sono consapevole che il teatro, pur con le sale esaurite, ha una possibilità di diffusione limitata del nostro lavoro anche se costituisce la dimensione artistica a me più congeniale. Ma sono anche consapevole che molte delle nostre canzoni avrebbero meritato una fruizione più allargata. Mi sono dunque lasciato convincere a ritornare in sala di incisione».

### IL SIGNOR G. E IL POTERE

«In assenza di ideali e forse anche di idee, tutti si preoccupano di esasperare le differenze per affermare e giustificare una propria peculiare identità che al contrario ci appare sempre più confusa e indistinta. Tutto diventa, quindi, un

intricato gioco di potere dal quale è assolutamente escluso qualsiasi reale interesse per l'individuo».

### IL SIGNOR G. E L'UOMO

«Le gente mi piace sempre meno e l'uomo mi sembra arrivato al suo minimo storico di coscienza. Tutto quello in cui noi abbiamo sempre creduto non trova più nessun riscontro, non esiste più: siamo decisamente una razza in estinzione».

### IL SIGNOR G. E LA FAMIGLIA

«Sta perdendo il suo più profondo senso di unità e - di fronte a un mondo sempre più invadente e aggressivo - diventa un gruppo sfilacciato in cui ciascuno tende ad affermare singolarmente, addirittura in competizione con gli altri componenti».

### IL SIGNOR G. E L'AMORE

«L'amore? L'amore continua a essere considerato un valore assoluto. In suo nome si accetta qualsiasi tipo di trasgressione e, a volte, anche qualsiasi nefandezza. Le nostre vite si riempiono così di facili innamoramenti e di brividini vanitosi che ci gratificano, ci esaltano e ci appagano. Forse sarebbe opportuno interrogarci su questi amori e chiederci ogni tanto se siamo capaci di amare».

### IL SIGNOR G. E OMBRETTA COLLI

«Mi chiedono spesso, molto spesso, praticamente sempre, come va il rapporto con mia moglie che, com'è noto, è di Forza Italia ed è presidente della Provincia di Milano. È curioso come a volte, anche in persone tanto intelligenti, allorino domande così poco originali frutto di un conformismo che, chissà perché, porta a credere che occorra per forza avere visioni identiche per star bene insieme. Pur nella differente visione del mondo, i sentimenti fra me e Ombretta sono sempre gli stessi e, dico la verità, non capisco perché avrebbero dovuto cambiare. Lei fa il suo mestiere con entusiasmo, energia e sicuramente con molta onestà. L'ho convinto che le piaccia molto, direi forse più del lavoro che faceva prima. Questo mi fa molto piacere per lei e, dato che le voglio bene, fa molto piacere anche a me».



## I DODICI BRANI

**SI PUÒ** «Siamo noi che possiamo cambiare tutto/a patto che ogni cosa vada sempre peggio»: per rendere innocua la libertà, basta trasformarla in libertà di non pensare.

**VERSO IL TERZO MILLENNIO** «E tu mi vieni a dire/che non c'è più salvezza/ma io ti voglio dire/che non è mai finita». Dicevano i nostri vecchi: per tornare a galla, basta andare a fondo.

**IL CONFORMISTA** Omero l'assoluta moralità dell'eresia, l'estrema correttezza dell'essere, sotto qualsiasi regime, politicamente scorretti.

**QUANDO SARÒ CAPACE D'AMARE** «Mi piacerebbe un amore/che non avesse alcun appuntamento/col dovere». Una volta dicevano che il privato è politico. Chissà. Ma come sperare in un mondo più giusto, senza partire dai sentimenti?

**LA RAZZA IN ESTINZIONE** Volevamo cambiare il mondo, e abbiamo fallito. Ora ci incombe un nuovo compito: riconoscere il fallimento e poi, chissà, ripartire.

**CANZONE DELL'APPARTENENZA** «L'appartenenza non è lo sforzo d'un civile stare insieme/l'appartenenza è avere gli altri/dentro di sé». Il resto è solitudine. Mascherata.

**IL POTERE DEI PIÙ BUONI** Accade che la bontà diventi buonismo. E faccia rima con egoismo.

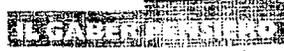
**UN UOMO E UNA DONNA** A molti anni da *il dilemma*, rieccoli: «Io e lei/in cerca d'una storia del tutto inventata/ma priva d'ogni euforia, e così concreta/che intorno a sé fa nascere la vita».

**DESTRA-SINISTRA** Anni fa Vecchioni immaginò, in una canzone, che i leader di due opposte fazioni fossero in realtà la stessa persona. «L'ideologia - canta Gaber - è affermare/un pensiero e il suo perché/con la scusa d'un contrasto che non c'è».

**IL DESIDERIO** Sociologia e religione s'interrogano sulla crisi dei rapporti umani. Ma «non ha senso inventar nuovi nomi/al nostro regredire/se quello che ci manca/si chiama desiderio».

**L'OBESO** «L'obeso è il segreto d'un gonfiarsi disumano/è l'infinito d'un Leopardi americano»: bisognerebbe reimparare prima a vomitare, poi a scegliere.

**QUALCUNO ERA COMUNISTA** «Era solo una forza, un volo, un sogno. Era solo uno slancio, un desiderio di cambiare la vita». Si coniu-ga al passato, l'utopia.



## «Ammettiamolo: abbiamo fallito Solo così aiutiamo i nostri figli»

Sul numero di *Sette*, il magazine del *Corriere della Sera* da oggi in edicola, Giorgio Gaber firma un lungo articolo che raccoglie le sue riflessioni di vita e di lavoro. Eccone alcuni stralci.

### IL SIGNOR G. E LA SUA GENERAZIONE

«Riconosco che la mia generazione ha perso, ma l'ammissione di una sconfitta e la sua analisi disincantata sono l'unica speranza, l'unico reale contributo che possiamo ancora dare a chi viene dopo di noi. D'altronde solo la lucidità nel riconoscerne i propri errori e il coraggio di affrontarli possono aiutarci a trovare la forza per un reale cambiamento».

### IL SIGNOR G. E IL CONSUMISMO

«Alla dittatura del consumo non siamo stati in grado di resistere: ne siamo stati forse complici inconsapevoli. Per noi era più facile essere pacifisti, antiautoritari e democratici. I nostri padri avevano fatto la Resistenza. Forse avremmo dovuto farla anche noi... la resistenza».

### IL SIGNOR G. E IL TEATRO

«Sono consapevole che il teatro, pur con le sale esaurite, ha una possibilità di diffusione limitata del nostro lavoro anche se costituisce la dimensione artistica a me più congeniale. Ma sono anche consapevole che molte delle nostre canzoni avrebbero meritato una fruizione più allargata. Mi sono dunque lasciato convincere a ritornare in sala di incisione».

### IL SIGNOR G. E IL POTERE

«In assenza di ideali e forse anche di idee, tutti si preoccupano di esasperare le differenze per affermare e giustificare una propria peculiare identità che al contrario ci appare sempre più confusa e indistinta. Tutto diventa, quindi, un

intricato gioco di potere dal quale è assolutamente escluso qualsiasi reale interesse per l'individuo».

### IL SIGNOR G. E L'UOMO

«Le gente mi piace sempre meno e l'uomo mi sembra arrivato al suo minimo storico di coscienza. Tutto quello in cui noi abbiamo sempre creduto non trova più nessun riscontro, non esiste più: siamo decisamente una razza in estinzione».

### IL SIGNOR G. E LA FAMIGLIA

«Sta perdendo il suo più profondo senso di unità e - di fronte a un mondo sempre più invadente e aggressivo - diventa un gruppo sfilacciato in cui ciascuno tende ad affermarsi singolarmente, addirittura in competizione con gli altri componenti».

### IL SIGNOR G. E L'AMORE

«L'amore? L'amore continua a essere considerato un valore assoluto. In suo nome si accetta qualsiasi tipo di trasgressione e, a volte, anche qualsiasi nefandezza. Le nostre vite si riempiono così di facili innamoramenti e di brividini vanitosi che ci gratificano, ci esaltano e ci appagano. Forse sarebbe opportuno interrogarci su questi amori e chiederci ogni tanto se siamo capaci di amare».

### IL SIGNOR G. E OMBRETTA COLLI

«Mi chiedono spesso, molto spesso, praticamente sempre, come va il rapporto con mia moglie che, com'è noto, è di Forza Italia ed è presidente della Provincia di Milano. È curioso come a volte, anche in persone tanto intelligenti, allorino domande così poco originali frutto di un conformismo che, chissà perché, porta a credere che occorra per forza avere visioni identiche per star bene insieme. Pur nella differente visione del mondo, i sentimenti tra me e Ombretta sono sempre gli stessi e, dico la verità, non capisco perché avrebbero dovuto cambiare. Lei fa il suo mestiere con entusiasmo, energia e sicuramente con molta onestà. E sono convinto che le piaccia molto, direi forse più del lavoro che faceva prima. Questo mi fa molto piacere per lei e, dato che le voglio bene, fa molto piacere anche a me».



## I DODICI BRANI

**SI PUÒ** «Siamo noi che possiamo cambiare tutto/a patto che ogni cosa vada sempre peggio: per rendere innocua la libertà, basta trasformarla in libertà di non pensare».

**VERSO IL TERZO MILLENNIO** «E tu mi vieni a dire/che non c'è più salvezza/ma io ti voglio dire/che non è mai finita». Dicevano i nostri vecchi: per tornare a galla, basta andare a fondo».

**IL CONFORMISTA** Omero l'assoluta moralità dell'eresia, l'estrema correttezza dell'essere, sotto qualsiasi regime, politicamente scorretti».

**QUANDO SARÒ CAPACE D'AMARE** «Mi piacerebbe un amore/che non avesse alcun appuntamento/col dovere». Una volta dicevano che il privato è politico. Chissà. Ma come sperare in un mondo più giusto, senza partire dai sentimenti?»

**LA RAZZA IN ESTINZIONE** Volevamo cambiare il mondo, e abbiamo fallito. Ora ci incombe un nuovo compito: riconoscere il fallimento e poi, chissà, ripartire».

**CANZONE DELL'APPARTENENZA** «L'appartenenza non è lo sforzo d'un civile stare insieme/l'appartenenza è avere gli altri/dentro di sé». Il resto è solitudine. Mascherata».

**IL POTERE DEI PIÙ BUONI** Accade che la bontà diventi buonismo. E faccia rima con egoismo».

**UN UOMO E UNA DONNA A** molti anni da *Il dilemma*, rieccoli: «Io e lei/in cerca d'una storia del tutto inventata/ma priva d'ogni euforia, e così concreta/che intorno a sé fa nascere la vita».

**DESTRA-SINISTRA** Anni fa Vecchioni immaginò, in una canzone, che i leader di due opposte fazioni fossero in realtà la stessa persona. «L'ideologia - canta Gaber - è affermare/un pensiero e il suo perché/con la scusa d'un contrasto che non c'è».

**IL DESIDERIO** Sociologia e religione s'interrogano sulla crisi dei rapporti umani. Ma «non ha senso inventar nuovi nomi/al nostro regredire/se quello che ci manca/si chiama desiderio».

**L'OBESO** «L'obeso è il segreto d'un gonfiarsi disumano/è l'infinito d'un Leopardi americano»: bisognerebbe reimparare prima a vomitare, poi a scegliere».

**QUALCUNO ERA COMUNISTA** «Era solo una forza, un volo, un sogno. Era solo uno slancio, un desiderio di cambiare la vita». Si coniu-ga al passato, l'utopia».

## Paolo Mieli: «Ha ragione lui, noi ci siamo autoassolti»

**GIORGIO GANDOLA**  
da Milano

Scocca l'ora della penitenza e Giorgio Gaber, curvo come un monaco errante, ricomincia a scudisciare la generazione che voleva fare la rivoluzione. È di nuovo Sessantotto o Settantasette, con qualche fremito e più di uno sbadiglio. La sinistra ha perso, lui lo aveva già detto 23 anni fa al Piccolo Teatro, allorché a una platea percorsa da un gelido fremito cantò *Quando è moda è moda*.

Il popolo dell'eskimo non metabolizza mai strofe come «Non sono più compagno né femminista/lo militante/mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari e le altre cazzate/ non sopporto le vostre donne liberate/ con cui voi discutete democraticamente/Sono diverso perché quando è merda è merda».

Da allora Gaber fu visto come un tipo col berretto a sonagli. Chi si sentiva tradito covò squassanti livori: *l'Unità* lo ha dato per finito a giorni alterni, altri vecchi fans l'hanno scaricato come «il marito al guinzaglio della Colli italo-forzuta».

Ora il vento è cambiato, sembra esserci più rispetto per un artista-pensatore che rivendica solo il diritto d'essere figlio di se stesso. Alla vigilia dell'uscita del nuovo disco chiediamo ad alcuni protagonisti di allora e di oggi se si sentano davvero sconfitti dalla storia.

«Ascolterò il cd con un pregiudizio positivo assoluto», spiega **Paolo Mieli**, che militò in Potere operaio e oggi è direttore editoriale della

Rcs. «Stimo moltissimo Giorgio Gaber e qualsiasi cosa faccia o dica da 40 anni mi convince. Conosco il suo percorso, ciò che pensa del Sessantotto e di quella generazione che è anche la mia. È condiviso le sue opinioni in musica al cento per cento. Abbiamo perso, è vero. È accaduto quando abbiamo creduto di avere vinto e siamo inciampati nell'autoindulgenza. Il problema è che ci siamo autoassolti in blocco delle colpe di quegli anni, mentre in Francia e in Germania il lavoro sulle coscienze è stato molto più profondo. Ecco, Gaber è il più europeo di noi».

Per **Sergio Cusani**, all'epoca nel Movimento studentesco, un'autocritica tout court non è così semplice. È il punto di partenza in sé non lo convince. «È sterile chiedersi se abbiamo vinto o perso. Così si finisce per cavarsela con la battuta che - alcuni di noi avendo fatto carriera - siamo gli sconfitti più vincenti del secolo scorso. Qualcosa di buono è stato costruito e ce ne accorgiamo adesso: senza quel vento la percezione di una vita collettiva, la capacità di essere meno egoisti nel sociale non sarebbero così presenti. E se molti di noi oggi hanno successo nel lavoro è anche perché quella fu una scuola di formazione che insegnava non solo l'approccio teorico ai problemi, ma anche lo sviluppo pratico».

In definitiva, anche Cusani dà ragione a Gaber quando comincia a elencare le colpe della sinistra di lotta-dura-senza-paura. Osservato col binocolo del tempo, il campo di battaglia mostra situazioni chiare.

«Spirito di intolleranza, visione schematica ed elitaria del pensiero: questa è l'eredità negativa. Quel manicheismo a senso unico l'ha sperimentato anche Gaber sulla propria pelle, quando la sinistra lo ha messo in un angolo perché non era organico. Peccato non aver capito la differenza fra lui e Dario Fo.

Quest'ultimo era e si considera un comunista, aggrappato a valori per i quali s'è battuto una vita. Gaber no, lui è un individualista con una forte punta d'anarchia. È un matto in senso buono, quindi è un genio».

Una ricetta per superare il teorema di Gaber è quella proposta da **Aldo Brandirali**, ex leader dell'ala maoista italiana oggi candidato di Forza Italia al Parlamento. «Io non ho perso, ma per restare in cielo ho dovuto cambiare. Se non lo avessi fatto mi sentirei sì sconfitto, come quei miei amici che troppo tardi hanno realizzato ciò che di drammatico e di sanguinoso c'era nel comunismo. Sconfitti saranno loro, ma di sicuro sconfitto non è Giorgio Gaber. Il suo essere sempre politicamente scorretto pur stando fermo è una qualità che mi affascina. Secondo me un errore questa volta lo ha commesso:

parlando di generazione si è fregato con le sue mani. Non si appartiene mai a una generazione, il carattere di una generazione è impalpabile».

L'ormidabile quel Gaber. Anche vista da destra l'ammissione della sconfitta sembra il testamento convincente di una generazione. Il timbro di credibilità arriva da **Marcello Veneziani**: «È una riflessione onesta, anche se è l'ammissione di una sconfitta ideale, non certo di potere. La generazione del Sessantotto è saldamente nelle stanze del potere, ha vinto nei rapporti materiali. È normale che a Gaber preme sottolineare la sconfitta cocente come incantesimo, letteratura, ebbrezza ideale».

Qualche problema di cuore, qualche rimorso, ma nessun rimpianto. Vittoriosa o sconfitta, la generazione che bruciava le Fiat 128 invecchia serena. «Os-

servando il percorso di coloro che volevano fare la rivoluzione», commenta sempre Veneziani «abbiamo assistito a una conversione cinica partita da una posizione romantica. Fra una pulsione autocelebrativa e qualche depressione da flagellante cara a Gaber, avverto però l'urgenza che qualcuno di loro adesso proponga la terza via: non parlarne più».

C'è un signore disposto a sottoscrivere. L'uscita del disco

e il riaffiorare del tema trovano del tutto indifferente **Giuliano Ferrara**, che su quell'epoca vorrebbe semplicemente veder calare - con l'effetto di un lenzuolo da morgue - il silenzio.

«Rivendico come una medaglia d'oro al valore civile non aver mai pronunciato quel numero, 68, neppure nel trenten-

nale. Vinto o perso? È una discussione priva di fascino. Parlare di quegli anni significa parlare di odi, di amori, di invidie, di estetica. Ce ne possiamo liberare solo ignorandoli. Auguri a Gaber, sarà un disco intenso, ma a me di quella generazione interessa solo il lato criminale». Sbandamento telefonico, a cosa si riferisce? «Quando si parla di Cohn Bendit pedofilo mi diverte. Il resto è una barba».

*Intellettuali e ex militanti riflettono sull'atto di accusa dello chansonnier. Ferrara. «Sarà un disco bellissimo, ma di quella gente mi diverte solo il lato criminale»*



**MARCELLO VENEZIANI**

*«È una riflessione onesta, ma quelli del '68 sono nelle stanze del potere»*



**ALDO BRANDIRALI**

*«Non sono sconfitto, sono cambiato per restare in cielo»*



**SERGIO CUSANI**

*«Il manicheismo della sinistra l'aveva messo in un angolo»*



**PAOLO MIELI**

*«All'estero hanno fatto penitenza, lui è il più europeo di noi»*

servando il percorso di coloro che volevano fare la rivoluzione», commenta sempre Veneziani «abbiamo assistito a una conversione cinica partita da una posizione romantica, fra una pulsione autocelebrativa e qualche depressione da flagellante cara a Gaber, avverto però l'urgenza che qualcuno di loro adesso proponga la terza via: non parlarne più».

C'è un signore disposto a sottoscrivere. L'uscita del disco

e il riaffiorare del tema trovano del tutto indifferente **Giuliano Ferrara**, che su quell'epoca vorrebbe semplicemente veder calare - con l'effetto di un lenzuolo da morgue - il silenzio.

«Rivendico come una medaglia d'oro al valore civile non aver mai pronunciato quel numero, 68, neppure nel trenten-

nale. Vinto o perso? È una discussione priva di fascino. Parlare di quegli anni significa parlare di odi, di amori, di invidie, di estetica. Ce ne possiamo liberare solo ignorandoli. Auguri a Gaber, sarà un disco intenso, ma a me di quella generazione interessa solo il lato criminale». Sbandamento telefonico, a cosa si riferisce? «Quando si parla di Cohn Bendit pedofilo mi diverte. Il resto è una barba».

*Intellettuali e ex militanti riflettono sull'atto di accusa dello chansonnier. Ferrara. «Sarà un disco bellissimo, ma di quella gente mi diverte solo il lato criminale»*



**MARCELLO VENEZIANI**

*«È una riflessione onesta, ma quelli del '68 sono nelle stanze del potere»*



**ALDO BRANDIRALI**

*«Non sono sconfitto, sono cambiato per restare in cielo»*



**SERGIO CUSANI**

*«Il manicheismo della sinistra l'aveva messo in un angolo»*



**PAOLO MIELI**

*«All'estero hanno fatto penitenza, lui è il più europeo di noi»*